



Antonella Cilento

# LA BABILONESE



ROMANZO  
BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI



ANTONELLA CILENTO  
LA BABILONESE

ROMANZO  
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Iole Cilento.  
Progetto grafico di copertina: Bebung

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0409-9

Prima edizione digitale: settembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*A Paolo*



Il racconto fantastico non è scalfito neppure dallo sdegno di coloro che reclamano una letteratura più seria, che dia una risposta alle perplessità dell'uomo – non si fermi qui la mia penna, scriva la parola prestigiosa: – moderno.

Difficilmente la risposta significherà una soluzione, che è fuori della portata dei romanzieri e dei narratori; insisterà semmai in commenti, considerazioni, divagazioni, forse comparabili all'atto di ruminare sul tema di attualità: politica ed economia di oggi, ieri o domani l'ossessione corrispondente.

A un anelito dell'uomo meno ossessivo, più stabile lungo la vita e la storia, risponde il racconto fantastico: all'immarcescibile anelito di ascoltare racconti; lo soddisfa meglio di qualsiasi altro perché è il racconto dei racconti (...), il frutto d'oro dell'immaginazione.

*Adolfo Bioy Casares, Poscritto ad Antologia della letteratura fantastica, 1965*

Probabilmente Nabokov risponderebbe ripetendo che “la fantasia è fertile solo quando è futile”. (...) Per quanto riguarda l'importanza della letteratura oggi, forse se avessimo prestato maggiore attenzione all'immaginazione e alle idee, se non avessimo rigettato la conoscenza autentica in favore di guadagni veloci e imperativi ideologici, avremmo scoperto che questa crisi non è solo politica o economica: è una crisi di visione, il risultato di incertezza morale, cinismo, irrigidimento intellettuale e creativo, nonché ignoranza.

Forse è questa la vera domanda che gli amanti della letteratura dovrebbero porsi di questi tempi: c'è qualcosa di sbagliato in una società all'interno della quale si deve dimostrare l'importanza delle idee e dell'immaginazione?

*Azar Nafisi, Quell'altro mondo. Nabokov e l'enigma dell'esilio, 2019*



LIBBALI, 653 A. C.



L'estate non asciuga mai l'acqua nei giardini di Ninive.

Quest'anno poi che una grande battaglia si è conclusa con successo, il re del mondo ha ordinato che le terrazze siano sempre irrorate.

Libbali si carezza i bracciali di smalto egiziano che porta ai polsi e contempla i cedri, i pini, le viti, gli ulivi che sventano sul palazzo.

Nella piana sotto la città c'è un gran movimento di carri e cavalli, le porte blu si aprono e si chiudono di continuo, una fila ininterrotta di elamiti in catene viene smistata dai soldati.

A guardarli dall'alto, fra le braccia di Ishtar e di Marduk, pare siano solo formiche, e Ninive il formicaio. Non è mai stata così triste, spaventata, agitata. La sua vita, lo sa bene, è finita.

"Mia signora, è il momento, il re attende."

Si volta a guardare il corteo delle sue ancelle: assire, babilonesi, elamite ed ebreo deportate.

Le conta: sono dodici. I volti di tutte sono tristi, spaventati e agitati. Le elamite oggi dovranno servire il cibo, hanno già i piatti d'oro fra le mani che fra poco saranno riempiti. Dal giardino di palme compaiono anche gli eunuchi del re con i flabelli.

"Andiamo," dice, con la consueta voce autorevole, perché niente deve essere notato, né una lacrima, né un tremore.

Le dame di corte sono già disposte in doppia fila e mentre passa fra loro incrocia gli occhi delle sorelle di Aramea, Yaba e Atalia, e quelli dell'assira Naqí'a, la più anziana.

Naqí'a evita di guardarla in volto.

Il destino è segnato per tutte. E le sue figlie? Se ne salverà almeno una? Ninlil ha sei anni, Nintu cinque, Ninmah quattro e Uttu appena due.

Ha indossato una nuova corona, dono di suo marito per la vittoria: otto angeli caldei reggono la calotta di tralci di vite e poggiano i piedi su una fascia di girasoli e rose da cui pendono lapislazzuli che le battono sulla fronte. Una testa incoronata per una testa tagliata.

Nel giardino superiore suo marito è già disteso per il banchetto. Gli eunuchi si staccano dalla fila e vanno a disporsi ai lati del re con i flabelli. Libbali si inchina allo sposo, sale sul trono che è ai suoi piedi e si siede. Sente cigolare i piedi di leone del trono. Assurbanipal le sorride come una maschera, la barba intrecciata e gli occhi dipinti. Non potrebbe somigliare di più ai tori alati che cingono la città.

Libbali ha così tanta paura che le pare di vedere gli angeli caldei staccarsi dalla sua corona e volare con i tori alati del palazzo in alto, in cielo.

E intanto viene versato il vino, riempiti i piatti d'oro, le sue ancelle e le sue dame si danno un gran da fare in un silenzio di lutto. Si odono solo le voci dei falchi e alte si intravedono le sagome rare delle aquile. Il rombo della città bassa, qui, è svanito.

Sta evitando di voltarsi a guardare alla sua sinistra.

Ha avuto l'accortezza di non farlo mai da quando è entrata nel palmeto superiore.

L'odore di rose è quasi asfissiante a causa del caldo che si è accosciato fra le montagne e del vapore che sale abbondante dai fiumi. Qui non arriva il fetore dei leoni morti, una decina, fra i più grandi, ammuccinati nel giardino dei cedri,

più in basso. Il re non li caccia più, ma per suo conto i generali hanno fatto del loro meglio.

Assurbanipal è ormai identico alla statua che di lui viene istoriata in ogni angolo di Ninive, alla figura rigida e alta che compare da anni sui mattoni smaltati del palazzo, in corsa di guerra su un carro, a cavallo mentre uccide leoni e pantere, su un trono mentre osserva le truppe in battaglia nella valle, con la stessa espressione potente e assente che hanno i pesci rappresentati fra le onde del Tigri, dell'Eufrate, dell'Ulay e di ogni altro fiume che rende fertile questa terra in perenne battaglia.

Potesse levarsi in volo e fuggire anche lei, potesse sparire.

E intanto i tavoli e le pietanze si muovono intorno a lei in un gioco ben congegnato e suo marito le sorride senza vederla davvero e senza rivolgerle la parola.

Dovrebbe voltarsi alla sua sinistra e rendersi conto.

Perché ad un ramo è sospeso qualcosa.

Lei sa cosa dovrebbe vedere.

Dovrebbe complimentarsi con lo sposo per aver ucciso e sconfitto Teumman, il re degli elamiti.

Il cerimoniale prevede che lei si giri, guardi il volto deformato e livido dell'elamita, la carne e il sangue che colano dal collo mozzato, e torni sorridendo a inchinarsi verso il suo re, senza dedicare mai più uno sguardo al nemico sconfitto.

Ma questa volta non le si chiede solo di superare orrore e disgusto. Tutti ripeteranno che quella testa è di Teumman, anche se non lo è.

Il disegno del nuovo bassorilievo che incornicia questa giornata di festa è già pronto ma non registrerà la sua reazione, il pallore da cadavere di Libbali.

Il momento è arrivato. Libbali beve dalla coppa il vino e lentamente volta il capo alla sua sinistra.

Una vittoria attesa da quindici anni.

Sul cedro, uno dei soli tre che crescono accanto alle palme

del giardino superiore, è la testa amata, desiderata, venerata di Avhiram, il mago ebreo, il suo amante.

Tutti la riconoscono ma, per ordine del re, tutti vedono al suo posto quella di Teumman.

Con il sorriso più grande che le riesce di produrre, Libbali torna a guardare Assurbanipal.

Il giorno in cui Avhiram è giunto a Ninive, in catene, con la sua bambina, Yehoudith, era anch'esso un giorno estivo.

Un giorno lontano un anno, che ormai pare lontano diecimila o ventimila anni.

Gli antichi re che governavano Ur e che furono dèi prima di Assurbanipal, i signori del cielo che precedettero il Diluvio, vivevano fino a trentamila anni. E trentamila anni non sarebbero bastati ad Avhiram e Libbali.

Perché mai il prigioniero inginocchiato sotto la scala del trono ha colpito la sua attenzione è difficile a dirsi. La sua bambina era nascosta dietro la schiena di lui. Hanno entrambi gli occhi chiari e questo non è ordinario, è vero. Ha sentito dire dal suo sposo che a nord dei mari, sulle montagne dell'India e dove i draghi conservano i tesori, ci sono uomini con gli occhi azzurri ma non ne ha mai visto uno, è la prima volta. Gli ebrei, poi, di solito somigliano agli assiri, agli elamiti, agli ittiti, agli egiziani.

Ha visto anche donne cretesi e neri che vengono dalle coste del Sud: nessuno ha i capelli color del rame e gli occhi azzurri.

Insomma, non le riesce di smettere: fissa gli occhi chiari del prigioniero per tutto il tempo dell'udienza. Il medico di corte, Acherib, insiste a tenere alcuni ebrei nel palazzo, ce ne sono di abili nella magia, dice. Credevo fossimo i migliori con i babilonesi, risponde il Grande Re. Siamo i migliori, mio Re, perché sappiamo che qualcosa da imparare c'è sempre, risponde Acherib.

E Assurbanipal, che ha la più grande biblioteca del suo tempo, approva.

Avhiram è entrato a corte così.

Libbali lo ha reincontrato due giorni dopo, lavato e vestito all'assira.

“Non è troppo giovane per essere un mago?”

Sono le sorelle aramaiche che se lo chiedono.

Confabulano in giardino con la regina, chiacchiere fra donne.

“Così pallido e con i capelli chiari.”

“Non somiglia affatto ai nostri parenti. Gli mancano le orecchie larghe, il naso arcuato, è strano...”

“E che magia farà? Invocherà Astarte?”

“Non è uno di noi.”

“Ma certo, è ebreo...”

“Anche noi siamo ebreo, sorella.”

Non le sono mai veramente interessati i discorsi di Yaba e Atalia, ma oggi invece sì.

E già da qualche giorno, ogni volta che sente il nome di Avhiram pone attenzione.

Il cosiddetto mago ebreo non avrà che vent'anni, forse meno. Non ha l'aria d'essere mai stato un guerriero o un pescatore o un cacciatore. Saprà cavalcare? Non uccide di certo leoni. A confronto con suo marito, il primo degli uomini, o con l'ultimo dei soldati di Ninive, tutti neri di capelli, di occhi, la pelle consumata dal sole, pare uscito da una pittura scolorita.

Di certo, è molto più interessante di suo marito o di un abitante di Ninive.

Di certo non si nega alla sua sposa per giacere coi suoi numerosi amanti.

Acherib il mago se lo trascina dietro e ogni tanto li si sorprende a confabulare fitto. Avhiram non sembra favorevole

alle pressioni che Acherib esercita. Acherib è babilonese e il Gran Re lo tiene nel dovuto conto, perché la magia di Babilonia è la più antica, la più efficace. Non basta a vincere le guerre, a quanto pare, ma una mano d'aiuto la dà. E poi a regnare su Babilonia sono sempre parenti: fratelli, cognati, nipoti. Le dinastie della terra fra i fiumi sono tutte collegate fra loro. Adesso è Ninive a vincere, ma presto cadrà.

Di queste guerre Libbali è in fondo, come tutte le donne del suo seguito, come le donne in generale, disgustata. Così come la disgusta il puzzo dei cadaveri di leone che gli uomini riportano dalle cacce reali.

Il re è un leone, è un toro, è un'aquila. E si accoppia con altri uomini, salvo metterla incinta una volta l'anno. Per quel che ne sa lei, ha fatto lo stesso con le regine precedenti. Tante mogli, tutte piegate e ingravidate. Lei ha avuto questo onore quattro volte in sei anni. Adesso ha ventuno anni e fra una decina d'anni sarà vecchia, forse morta. E il suo destino toccherà a una delle sue figlie o a tutte: per Ninlil, Nintu, Ninmah e Uttu un re, un magistrato, un mago caldeo.

Fra le sue dame, Naqí'a è la più anziana.

Ha avuto la fortuna di non partorire figli e sopravvive fra le non estinte poiché è abile con la musica, anche adesso che ha forse già quarant'anni. Una vecchia. È stata lei a istruirla dopo il matrimonio spiegandole la natura del Grande Re. Nel tempio di Ishtar le sacerdotesse si prestano alla sacra prostituzione istruendo ogni generale, ogni re, ogni uomo di qualche conto.

Pare che da giovane Assurbanipal fosse entrato ubriaco e uscito ancor più ubriaco dal tempio. Naqí'a era una delle adepti di Ishtar all'epoca e conosce bene il terrore che le donne incutono all'uomo e il sospetto con cui vengono viste, loro che danno l'estasi, loro che procreano. Ha avuto in grembo un Grande Re addormentato e impotente. Per questo il Grande Re e il suo seguito la tollerano, poiché incarna

la voce di Ishtar, perché modula il suono come gli uccelli della notte.

Sugli uomini e sui loro desideri Naqí'a ha molto da raccontare, poiché è stata spesso usata ma anche perché conosce i vizi, le debolezze e le bugie di ognuno.

Libbali è stata destinata da sempre a un re. Che fosse di Ninive o di Babilonia o di Elam, poco importa. Legge e scrive in accadico, egiziano, fenicio, aramaico, conosce la lingua dei cunei e degli ideogrammi, suona e canta, non bene come Naqí'a, è vero.

Soprattutto, è bella. I capelli lunghi e ricciuti di Libbali hanno ispirato poemi, le sue acconciature e le sue corone sono celebri, i suoi occhi trafiggono, i suoi seni e i suoi fianchi infiammano, ma non è mai stata innamorata. E non ha mai provato davvero piacere. Pure, le dame favoleggiano dei suoi amplessi e delle sue gioie. Invece è stata fortunata che il marito sia riuscito a ingravidarla, nonostante il disgusto che prova per le donne, altrimenti sarebbe stata accusata d'essere sterile.

Le regine sterili spariscono.

Un mattino la piccola Yeoudith scappa dal gruppo di ancelle di cui è al seguito e si rifugia fra i bambini e le ancelle di Libbali. Atalia cerca di afferrarla ma Yeoudith le sfugge e finisce dritta in grembo alla regina.

Rischia d'essere severamente punita ma Libbali la accoglie, la trattiene, la difende dalle ancelle che la tenevano insieme agli altri bambini del palazzo, i figli dei funzionari, degli scribi, degli indovini, degli aruspici, degli esorcisti, dei magistrati e, da qualche mese, del nuovo mago ebreo.

La bambina ha le lacrime agli occhi.

“Perché piangi?”

“Vogliono uccidermi.”

“E perché mai?”

“Perché sono un’ebrea prigioniera.”

“Non sei una prigioniera, tuo padre è qui su invito del Grande Re.”

Yeoudith la guarda sospettosa fra i lacrimoni. Non è così che gliel’hanno raccontata la sua storia.

Libbali le prende il viso bagnato fra le mani.

“Chi ti minaccia, indicamelo.”

“Uras, il figlio del grande magistrato.”

La regina prende per mano Yeoudith e attraversa con lei il giardino. Il gruppo di bambini da cui è fuggita la figlia del mago si agita e mormora, come un piccolo mare in tempesta. Le ancelle si inchinano e tremano, la più anziana prova a spiegare che la bambina è indisciplinata e che loro hanno tentato ma...

“Chi di voi è Uras?”

Il bambinetto, alto la metà di Yeoudith, esce fuori dal gruppo, col suo grugno sfrontato e insieme vergognoso.

“Hai detto tu a questa bambina che l’ucciderai?”

Uras passa da un piede all’altro, incerto sulla risposta, ma la frase che ha sentito e imparato gli scappa di bocca:

“Tutti gli ebrei devono morire, e le femmine sono o schiave o nemiche.”

Libbali alza entrambe le sopracciglia dipinte, sicché ai bambini che la guardano sembra che due grossi falchi abbiano preso il volo.

“Anche tua madre, dunque, Uras, deve essere una pericolosa nemica. O è forse la tua schiava?”

Uras abbassa la testa e sgrana gli occhi. Suo padre si agita in lui. Ma non si risponde alla regina, questo almeno lo sa. Libbali prosegue:

“Sarà per questo, allora, piccolo Uras, che a badarti ci sono tante ancelle che ti asciugano il naso e ti danno da mangiare, sono tutte tue schiave. Senza le quali morresti di sete e di fame. Ma ti farò un regalo. Poiché le hai in odio non

ti daranno più da mangiare e da bere. Almeno finché non chiederai scusa a Yeoudith.”

E lancia un’occhiata alle ancelle, che sorridono a capo chino. Nessuna sopporta il piccolo Uras: si preparano giorni duri per il figlio del magistrato ora che l’ha ordinato la regina.

“E per oggi Yeoudith resta con me e le mie figlie, la rivedrete stasera,” conclude Libbali.

Due giorni dopo Avhiram chiede udienza alla regina.

Libbali lo riceve sulla terrazza che affaccia sul roseto. Il profumo di erbe mediche, benché sia estate, è portato dal continuo scorrere delle fontane: l’acqua evapora e il caldo riempie la terrazza e i velari di Libbali.

“Mia regina,” si inchina Avhiram.

“Cosa cerca da me il mago” risponde Libbali facendogli cenno di alzarsi.

Avhiram si alza ma non la guarda in viso.

“Vengo per mia figlia Yeoudith.”

“L’ho conosciuta. Siamo state insieme.”

“Lo so. Mia regina, vorrei che non faceste più oggetto Yeoudith delle vostre attenzioni.”

E continua a non guardarla.

“Perché mai? L’ho trovata gradevole, è rimasta a giocare con le figlie del Grande Re. Il mago lo trova inappropriato?”

“Ne sono onorato, ne siamo onorati.”

La voce suona dura e, niente da fare, gli occhi la sfuggono. Libbali si alza, fa un cenno alle ancelle di allontanarsi, la terrazza resta deserta.

“Guardami,” e questa volta è un ordine. Ma Avhiram non obbedisce.

Libbali gli gira intorno.

“Ho offeso il mago in qualche modo? Le mie figlie hanno offeso Yeoudith?”

“In nessun modo.”

“Ninlil ha l’età della tua Yeoudith, mi pare, forse un pochino più piccola, ma è bene educata. Le ho viste giocare, si divertivano, ridevano, hanno studiato insieme. Forse una delle altre ha infastidito Yeoudith?”

“No, mia regina, affatto.”

“E allora perché il mago non mi guarda negli occhi?”

“La mia religione l’impedisce.”

“Ti impedisce di guardare negli occhi la regina? Perché?”

“Mi impedisce di guardare negli occhi qualsiasi donna.”

Libbali sorpresa si poggia al sedile da cui si è alzata per parlargli.

“Il magistrato Shamash si è rivolto al Grande Re. Dice che mia figlia ha insultato suo figlio.”

“Ma è il contrario! Ne parlerò io al Grande Re.”

“No, mia regina, è meglio di no. Ieri ho trovato nella stanza di mia figlia una testa di vitello, il letto era imbrattato di sangue.”

Libbali si copre la bocca con la mano.

“Capisco,” mormora in fine. “Il magistrato Shamash crede di valere più della regina. E del resto ogni uomo qui lo crede, persino il mago che non può guardarmi in viso. Eviterò ogni gesto in difesa di tua figlia in futuro. Puoi andare.”

E si volta.

Avhiram invece esita e Libbali vede il suo volto riflesso nei mattoni smaltati che rivestono le colonne quadrate. Si volta di scatto e Avhiram non fa in tempo ad abbassare lo sguardo. Questione di un attimo ma nella memoria di entrambi gli occhi dell’altro, o dell’altra, sono stati contemplati a lungo e come scoperti. Avhiram china il capo ed esce.

Per giorni Libbali sogna gli occhi color del lapislazzulo di Avhiram. Con polvere di lapislazzulo si fabbrica la crema

azzurra con cui si tingono le palpebre del re. Ma, tolta quella linea spessa e luminosa, gli occhi che ne sono racchiusi sono bui, annoiati o spaventati, percorsi da rami di sangue. E non c'è segno azzurro intorno agli occhi che cancelli le borse, le rughe, le occhiaie che baldorie e eccessi hanno segnato.

Il Grande Re e tutti i re della valle, che è il paradiso del mondo, un magnifico sesso disegnato da due fiumi, fertile, misterioso, dove crescono tutti i fiori del mondo e volano gli uccelli più incantevoli, sanno di essere i più antichi, i più potenti, i più grandi re che mai esisteranno. Sono stati i primi a tingersi d'azzurro le palpebre, poi li hanno imitati i faraoni egizi. E sono stati i primi a scrivere. Perché la loro scrittura non si formi dalle immagini della natura e da lì travalichi in concetti, in sintesi, in simboli nessuno lo sa: sono re mentre esistono i primi caratteri cinesi che disegnano alberi, case, animali, mentre l'egiziano si trasforma da pittura in discorso, mentre il fenicio imita le onde del mare e i greci ancora non sono che pastori. Magari i loro cunei sono il residuo di antiche stringhe computerizzate, l'ombra di Atlantide e di Mu che permane nelle stirpi sopravvissute al diluvio, chissà.

Ma non c'è intelligenza o cultura che il Grande Re, che ha accumulato la biblioteca più grande della Mesopotamia e dunque del mondo, la biblioteca di Babele, e che ci trascorre giorni e notti, non c'è sapere che lo renderebbe umano agli occhi di Libbali.

Egli crede d'essere Gilgamesh, crede di aver diritto come l'eroe a ogni donna che stia per sposarsi. E crede d'essere Enkidu, il suo gemello cresciuto fra gli animali. Possono diventare grandi amici, l'uomo colto, raffinato e violento e quello che cresce fra le bestie e nulla sa di donne, arti e guerra. Possono anche diventare uno solo ma, in due o in uno, non sono adatti ad amare.

Libbali conosce a memoria le parole dell'epopea. Sa dell'offesa che i due fanno a Ishtar, della morte di Enkidu,

della disperazione di Gilgamesh. La dea potente è disprezzata, le donne disegnate come grandi vengono offese ogni giorno come minuscole. Una delle sue donne è egizia e ha un rotolo dove Nut occupa con il suo lungo corpo il cielo intero. Il cielo è un ventre femminile, non il sesso del padre. La terra è madre, il cielo è madre, il mare è madre.

Nella ziggurat dove le scale e i corridoi s'intrecciano disegnando il profilo del toro alato, molte stanze appartengono alle donne.

Stanze per la regina, stanze per le schiave, stanze per le bambine.

Tutte sono dipinte d'azzurro e di rosso e di giallo e di verde.

Nelle stanze di Libbali scorre il fiume Tigri, circondato da un vasto canneto. I pesci nell'acqua la guardano, in cielo sono sospesi magnifici aironi in volo e, più in alto, aquile.

Libbali fa scorrere le dita sulla parete e sente il liscio smalto dei mattoni. Quando s'addormenta, le pare di farlo lungo il fiume e, nella luce fioca delle lucerne che brillano per la notte, gli animali la guardano e la proteggono.

Le stanze delle serventi sono colorate, le stanze delle bambine vivaci.

Una sola stanza nel cuore della ziggurat è tutta bianca: l'ha voluta il Grande Re. Ogni anno viene cosparsa di calce fresca. La stanza è vuota e non vi entra mai nessuno. Ha due porte: da una entra Ogni Cosa Cattiva e dall'altra esce Ogni Cosa Buona. Una porta ha i cardini e si chiude sul corridoio, l'altra affaccia sulle scale ripide di pietra umida che corrono ai sotterranei, ai giardini, dove si smaltiscono carcasse e cadaveri.

È la stanza dove si uccidono i traditori. Non tutte le esecuzioni sono pubbliche, questo lo si decide in base ai cicli lunari. Libbali non ha mai assistito a una morte nella stanza bianca ma un giorno è passata lungo il corridoio mentre gli

schiaivi la calcinavano e le pareti erano schizzate di sangue.

Nessuno vorrebbe mai essere portato nella stanza bianca; gli abitanti della ziggurat, se possono, evitano il corridoio che porta alla stanza.

Libbali prega.

Prega di non sognare più Avhiram.

Prega An, che governa il cielo. Asusu, il buffone di corte. Ea, che dice il vero. Ishtar, che comanda i cieli e gli inferi e che per fuggire gli inferi lascia il suo sposo, Dumuzi.

Ha saputo che i Greci fanno il contrario, che al dio infero deve scendere una donna, Persefone. Rozzi. Elementari. E prega ancora. Prega il dio Luna, Sin, anche se è il dio preferito del suo sposo, che lo venera nell'antica città di Harran, perché è il guardiano della tiara regale: Sin è maschio e femmina, è ermafrodito, a seconda della fase lunare: quando la luna è piena, è gravido come una vacca, se cala o cresce è maschio, come le corna del bue. Si reincarna ad ogni ciclo lunare e presiede il ritorno dei morti in vita.

Prega Enlil, signore della terra. Erra, il dio della peste che governa tutti i demoni e Gallu, la malattia o tutte le malattie. Gli dei che Libbali prega hanno teste di capra o leone, di toro o aquila ma il corpo è sempre umano, perché il male lo fanno gli uomini.

L'Apsu, il regno sotterraneo delle acque è accanto al regno della polvere. Nella casa della polvere stanno ammucchiate tutte le corone di chi ha governato la terra: la casa è buia e nel buio volano aquile con zampe di leone e tori alati.

Il viceré degli inferi, Namtar, compie vaticini dai fegati. Sua moglie ha la testa di sfinge e la morte, sua amica, una testa di drago e arti umani. Questi demoni afferrano i visitatori per i capelli e li portano dal boia degli inferi, Bibbu.

I morti, Libbali lo sa, li sogna spesso, sono coperti di piu-

me, come uccelli, e mangiano argilla, poiché nella casa della fine tutto è polvere, terreno senza sale. I bambini morti prima di nascere, invece, avranno pane e miele su una tavola d'oro, per sempre.

Chi muore in mare rosicchia per sempre l'albero della nave su cui viaggiava. Gli arsi vivi esalano il respiro in cielo, per sempre.

Spesso, la notte può farti visita Ogni Cosa Cattiva, che ha due teste, come le decisioni.

E poi sogna Avhiram, i suoi occhi. Non c'è preghiera che ne cancelli il viso, l'odore, il corpo. Sogna che non la guarda e che poi la guarda. Al mattino lo cerca nel giardino, lo cerca nelle sale. E ha dolore a non vederlo. Così si avventura anche nella stanza dove Acherib, il mago babilonese, prepara i suoi intrugli. Acherib prima le sbarra la porta con un braccio e poi si inchina.

"Mia regina, cosa ti porta qui?" sussurra con la sua voce di sabbia.

"Sto cercando il mago ebreo."

Acherib la scruta, sospettoso.

Sarà il lungo lavoro in quelle stanze buie – alle sue spalle non si intravede nemmeno il più fioco dei lumi – sarà il fatto che lavora con veleni e piante, la pelle sul viso del mago appare verde alla regina. Il lungo naso che gli taglia il volto e che si gonfia in punta, come una prugna, la fissa. C'è pericolo nella magia dello sguardo. Si fanno ammalare e si uccidono persone guardandole in quel modo. Libbali muove di nascosto le dita dietro la schiena per proteggersi puntando indice e mignolo verso terra.

Ha detto e ripetuto al Grande Re che non si tengono in casa i sopravvissuti alla distruzione di Babilonia. Sono trascorsi solo trent'anni da quando la città delle città è stata rasa al suolo, cosparsa d'acque e ridotta a un prato, secondo il volere di Sennacherib, grande fra i re e che ha reso la città

di Ninive in cui Libbali è nata e ora regna la più grande e la più forte delle città.

Acherib è uno degli abitanti scampati all'eccidio e alla distruzione. Libbali ha notato che la guarda sempre con intenzione: fatica a riconoscere il desiderio in un uomo che le repelle tanto ma è evidente, ora non può ignorarlo, che prova fastidio a sentirle nominare Avhiram. Gelosia, sì. Si tratta di gelosia.

“Oggi non l’ho ancora visto, mia regina, credo che dovesse piantare o raccogliere... Forse lo troverai in giardino.”

Libbali, senza sciogliere le dita e coprendole con un velo del suo abito, lo ringrazia e risale le scale.

È certa che Acherib le spii la schiena fino a che non scompare nella luce.

Il giardino di recente s’è infittito.

Oltre alle rose e alle piante officinali, abbondano le acacie e fra le palme che corredano intera la città e fanno bosco nelle pianure vicine fra i fiumi, in questa stagione dà frutti il fico e, per volere del Grande Re, sono stati piantati tamerici, cedri, frassini, querce, platani, abeti e cipressi.

Avhiram è in ginocchio accanto a un cespuglio, ma ha raccolto anche i fichi in un cestino. Libbali si avvicina, lui si accorge del suo arrivo, si alza. Di nuovo cerca di non guardarla: ha per scusa il sole che l’acceca, in quel punto. Libbali, che ha indossato un copricapo di paglia, largo e tondo, con una punta a cono, come lo usano le contadine, ma fissato con nastri di finissimo bisso tinto di rosso, sfila la sua protezione e la cala sul capo del mago che non capisce subito cosa ha in testa.

Libbali sorride. Lui si vergogna, sfila il copricapo.

A Libbali scappa da ridere, si copre la bocca con la mano.

Avhiram la guarda, le spia i denti rimasti candidi nonostante i quattro parti.

“Come sta la tua Yeoudith?” chiede Libbali.

“Bene, regina.”

“Non le ho più dato disturbo. Avrò pensato di avermi fatto torto. Ti prego, dille che è solo per il suo bene, che lei mi piace molto. Ninlil, però, mi chiede sempre di lei e anche Nintu, Ninmah e Uttu. Mi dicono che racconti bene le storie, storie che loro non conoscono.”

Avhiram scuote il capo rabbuiato.

“Perché il mago scuote il capo, pensa forse che la regina menta?”

A fatica le parole vengono fuori ma poi sono un fiume.

“Non credo che tu menta, regina, ma non c’è alcun modo, non esiste alcun cielo sotto il quale una bambina ebrea e la regina di Ninive possano essere altro che una schiava e la sua padrona. Non c’è pace fra i nostri popoli. Non c’è pace fra Ninive e le altre città. I tuoi antenati hanno assediato Gerusalemme, l’hanno chiusa come un uccello in gabbia, l’hanno vuotata di ogni ricchezza, hanno saccheggiato il palazzo e stuprato e rapito le donne che lo abitavano. Ma l’angelo di Dio ha colpito il vostro esercito e li ha uccisi tutti in una notte, sul colpo!”

Il volto di Avhiram è contratto dalla rabbia, intriso di disprezzo. Un volto così bello completamente deformato. Mentre parla sputa saliva. Libbali rivede per un istante il naso verde di Acherib e un brivido la scuote.

“Tu ci odi, Avhiram?”

Questa è la prima volta che pronuncia direttamente il suo nome. Avhiram si guarda i piedi, tremando. La risposta tarda ad arrivare. Libbali sente un grande calore salirle in gola e le lacrime quasi le affiorano agli occhi. Se ne vergogna e così converte in rabbia il suo slancio. Ha la voce fredda come una lama sulla pietra, quasi stridono le sue parole quando dice:

“Sì, tu ci odi e aspetti solo la nostra caduta, è così. Come ci odia Acherib. Come è caduta Babilonia, dopo che è caduta

Gerusalemme, ora aspettate, tu e il tuo popolo, la caduta di Ninive. Ma dubito seriamente che il vostro dio ammazzi in una notte le nostre armate. Nessun dio lo sa fare, né i nostri, né il tuo, né altri. Mentre basta così poco a uccidere una sola persona. A volte, bastano le parole.”

E si volta per andarsene, per nascondere le lacrime, ma il cappello di paglia che Avhiram ha fatto cadere per terra la fa inciampare, rotola goffa su un fianco, Avhiram si precipita per sostenerla, anche se non ha il permesso di toccarla, l'afferra per un braccio e poi la cinge ed evita che la testa di Libbali batta su una delle pietre che contornano le piante più delicate. A quel punto è a terra anche lui, struscia con le ginocchia, sanguina.

Ma né delle ginocchia sbucciate, né del cappello rotolato via, o del divieto di toccare una sovrana, o delle inutili parole dette, importa più all'uno o all'altra, perché sono così vicini, i fiati si mescolano e gli occhi di Avhiram guardano Libbali, grandi come il cielo.

Davvero nel giardino non c'è anima viva? Qualcuno che veda, che accorra, qualcuno che sollevi entrambi da quel rotolare infantile che potrebbe sembrare altro e che al mago costerebbe la testa o le mani, quelle con cui ha toccato la sposa del Grande Re?

Libbali non sa dire da quale palma o da quale cedro spunti la vecchia Naqí'a chiamandola, dandole soccorso. Naqí'a ringrazia ad alta voce il mago per il suo aiuto mentre le orecchie di Libbali ronzano. Naqí'a nota il cesto di fichi e ringrazia il mago per quel dono. Avhiram, confuso, lo solleva e glielo porge, quindi sparisce verso una fontana per ripulirsi, come un cane scalciato.

In fine, la voce di Naqí'a le dice: “Devi essere più prudente, mia signora.”